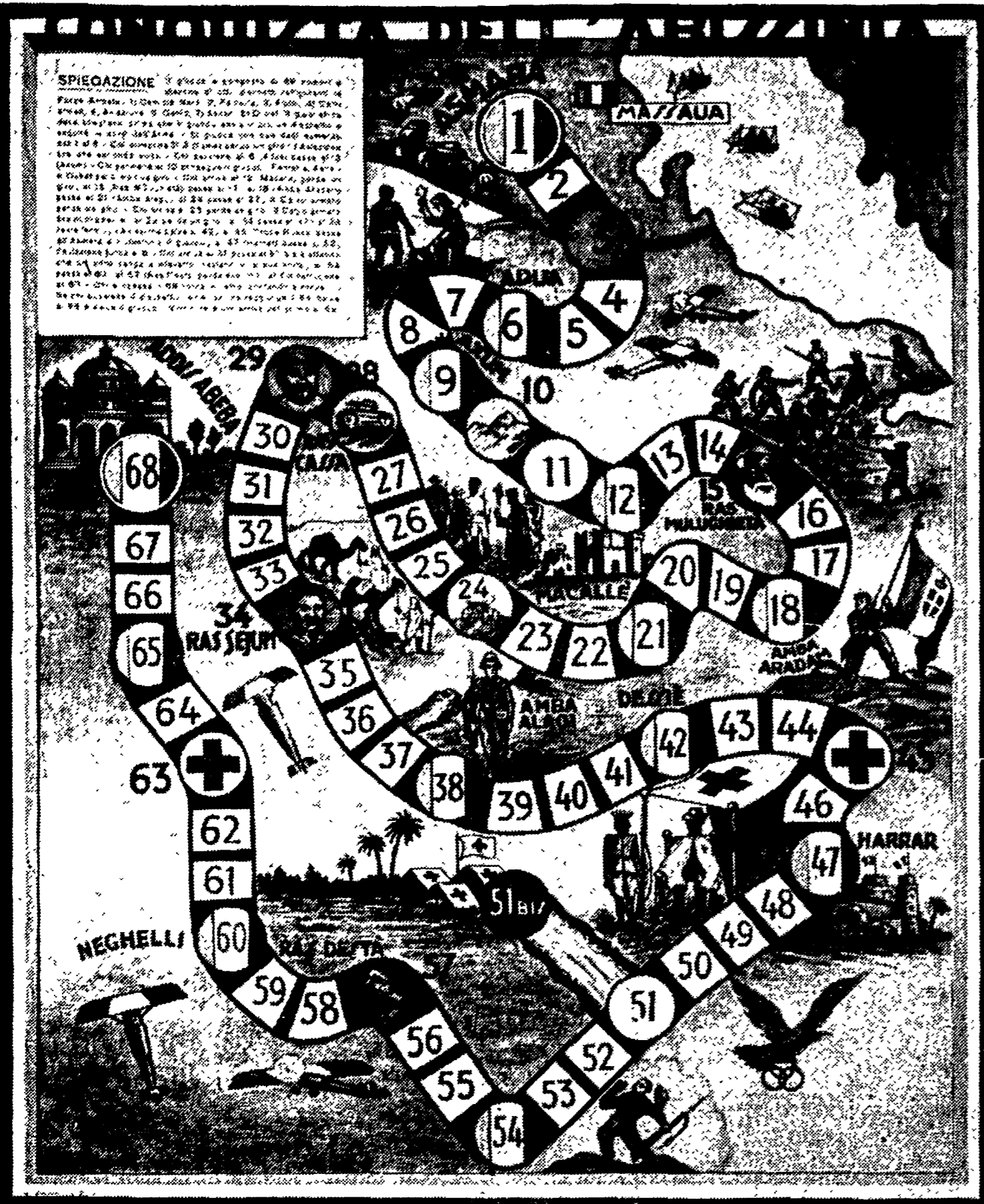


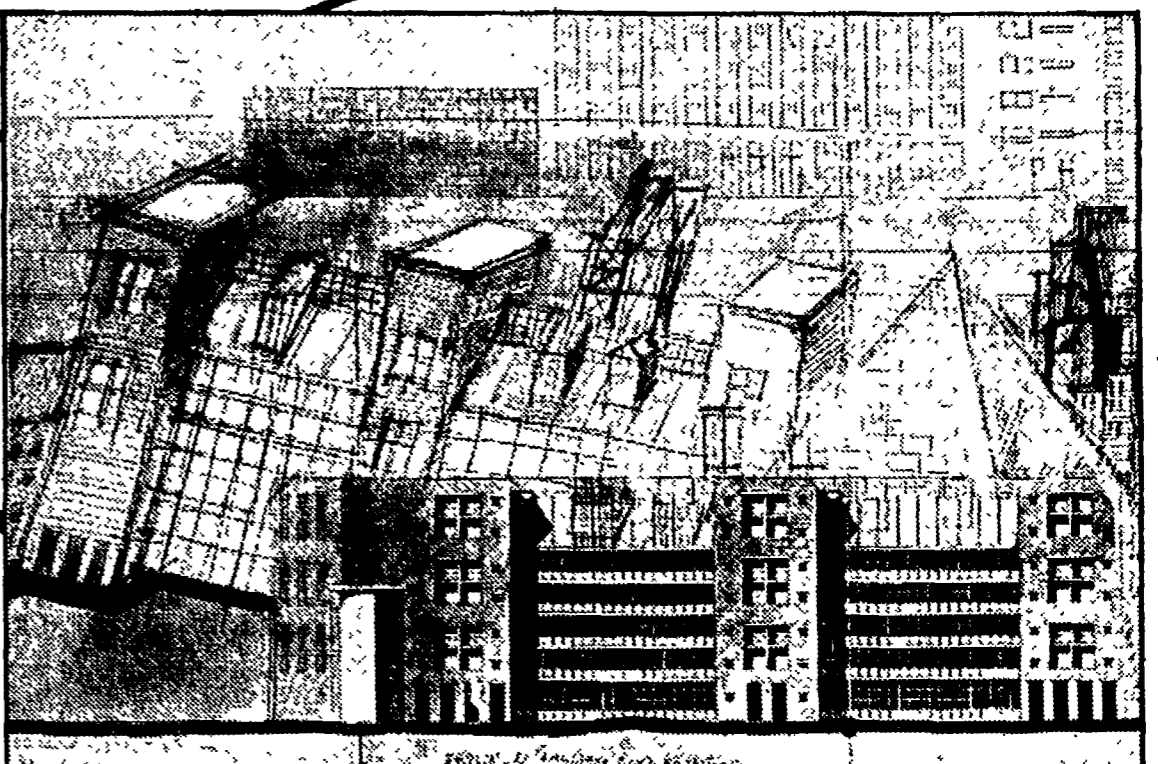
Spettacoli

Cultura



SPIEGAZIONE
Il gioco è composto di 68 pedine e di 20 dadi. Le pedine sono divise in 10 gruppi: 1) Camicie nere, 2) Fanteria, 3) Alpini, 4) Carri armati, 5) Aviazione, 6) Genio, 7) Ascar, 8) Dubat. Secondo la spiegazione, il giocatore deve scegliere un dischetto e seguire le sorti dell'Arma. Tra le regole segnaliamo: chi arriva al 6 (Adua) passa al 9 (Axum), al 12 (Macalle) si perde un giro, al 18 (Ambe Aradam) si passa al 21 (Ambe Aleghi), al 45 (Croce rossa) si ritorna all'Asmara e si ricomincia il gioco, chi arriva al 51 bis finisce qualcuno non giunge a rilevare, al 57 (Ras Desta) si perdono due giri. Chi sorpassa il 68 torna indietro, contando a ritroso. Ma se l'Aviazione giunge al 65 batza al 68, e vince.

Due disegni di Aldo Rossi: «Berlin Wilhelmstrasse Ecke Kochstrasse» (1981); sotto: «Torino» (1985)



A Torino una mostra su Aldo Rossi. E il grande architetto ci parla d'una vita spesa fra impegno e ricerca del bello

Mie carissime città

Alle pareti si succedono rapidi schizzi a china, geometrie elaborate, immaginarie volumi che si incrociano, ampie coloriture tendenti al rosso, inquieti fondali davanti ai quali campeggia uno scheletro animale. Memorie, ricordi, citazioni, campionari di oggetti antichi, strappati ad una loro contestualità, così da apparire tragicamente eterni. Metafisici come nel caso di quelle «Geometrie dell'estate», dove le cabine di spiaggia sembrano templi e il pacchetto di Gauloise proietta l'ombra di un nuovo totem.

Fossiamo anche capirlo. Le Gauloise sono un rito che si ripete anche per il «teatro del mondo», con una tattina di Coca-cola che ag-

monti o si interpongono nelle chine di linee d'architettura.

— Che cosa dovrebbe capire il pubblico da questi disegni?

«Sarei contento se comprendesse l'importanza della ricerca mia e di gran parte della cultura architettonica d'oggi per tentare un racconto tra idea e immagine di città. Credo che questi segni esprimano il desiderio di una immagine di città più ricca, esaltata dalla fantasia della rappresentazione, un luogo per l'uomo nella città e nella campagna, ricreato grazie alla architettura. Anche nella difesa di valori storici e tradizionali, legati ad episodi urbani completamente nuovi.

Credo che persino le amministrazioni pubbliche abbiano capito l'importanza di procedere attraverso progetti definiti per parti di città. Progetti definiti possono essere anche opere di dimensioni poco notevoli. Ma sono contributi comunque che risolvono via via la città. L'avevo presente in modo molto chiaro quando scrissi «L'architettura della città». L'ho visto confermato, anche per osservazioni e critiche che sono state avanzate da altre parti, magari da punti di vista disciplinari diversi. I vecchi strumenti urbanistici sono inadeguati. Basterebbe pensare al fallimento di certi quartieri residenziali. Le architetture sono quelle che sono. Sarebbe stato meglio



architetto andavano a vedere è un edificio brutto, con diverso da quelli che poi la speculazione ha costruito. Non è certo l'architetto che deve spiegare alla gente come vivere. Fra l'architetto che insegna e un decoratore preferisco il decoratore: almeno lascia la gente vivere come vuole.

— Impegno, ancora. Sembrava lontano dalla moda... «Impegno è rifiutare una pura attività commerciale, è cercare di capire le esigenze del lavoro, dell'abitare, è respingere schemi astratti. Questo è impegno, anche nella dialettica che questa posizione esprime. Ho costruito alcune case a Pegognaga, vicino a Mantova, riprendendo lo schema tipologico della cascina emiliana e con una chiara identità formale, post-moderni, con porticati contrapposti, una struttura a metà tra le abitazioni di tipo rurale e quelle urbane. Non ho discusso con le persone che le avrebbero abitate. Sono nate delle critiche. Ma ho visto qualche tempo fa un documentario durante il quale venivano intervistati alcuni abitanti di un villaggio. Ed essi esprimevano soddisfazione e la gioia per aver ritrovato valori di comunità».

— Partecipazione?

«Parliamo di architettura. Ma anche per altre cose. Si presenta un progetto. A quel punto si apre un processo dialettico con le esigenze di chi deve abitare. Forse soltanto la vita di un abitante può essere discussa prima. Ma per il resto è difficile stabilire un processo critico intorno a qualche cosa che non esiste.

— Hanno definito architettura del neo-liberty e poi del post-moderno... «Post-moderno, come self-service, ha fatto fortuna negli Stati Uniti, ma è del tutto estraneo alla vita di un abitante. L'Italia del neorealismo, nelle discussioni sul realismo socialista, nel campo stesso del cinema con Visconti e Rossellini, aveva operato molto tempo prima una critica del modernismo e del funzionalismo presunti. Contro il modernismo, contro le degenerazioni dell'architettura moderna (che non esiste in quanto tale, perché credo che non esistano limiti alla continuità dell'arte e della tecnica) a Milano, dopo la guerra, sorse la Torre Velasca, che fece scandalo tra i bigotti perché romponeva gli schemi, le abitudini, i canoni. In Italia la ricerca, anche in un rapporto con la storia e con la tradizione, è andata avanti trovando qualche punto di coincidenza con l'architettura americana, che sente più forti le ragioni commerciali e pubblicitarie, il cui riferimento al passato è

L'Italia non ha avuto il suo Kipling. Eppure ha fatto carte false per averlo. Un breve, ma informatissimo e scrupolosissimo saggio di Giovanni Tomassini, la letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo, Sellerio editore, pagine 137, L. 12.000, premio Viareggio per la saggistica opera prima) ricostruisce la storia singolare e piuttosto divergente di questa ambizione frustrata, una delle tante in cui il regime di Mussolini & Co. mostrò di avere il fiato cortissimo.

Il «Gioco della conquista dell'Abissinia», del 1935. Si giocava secondo i principi del gioco dell'Oca, con otto pedine che raffiguravano le forze armate: 1) Camicie nere, 2) Fanteria, 3) Alpini, 4) Carri armati, 5) Aviazione, 6) Genio, 7) Ascar, 8) Dubat. Secondo la spiegazione, il giocatore deve scegliere un dischetto e seguire le sorti dell'Arma. Tra le regole segnaliamo: chi arriva al 6 (Adua) passa al 9 (Axum), al 12 (Macalle) si perde un giro, al 18 (Ambe Aradam) si passa al 21 (Ambe Aleghi), al 45 (Croce rossa) si ritorna all'Asmara e si ricomincia il gioco, chi arriva al 51 bis finisce qualcuno non giunge a rilevare, al 57 (Ras Desta) si perdono due giri. Chi sorpassa il 68 torna indietro, contando a ritroso. Ma se l'Aviazione giunge al 65 batza al 68, e vince.

1925, appello del Regime per una «letteratura coloniale» Ed ecco romanzi come «Femina somala» o «Auhér mio sogno»...

E il duce ordinò: «Voglio il mio Kipling»

L'Africa, a voler essere precisi, era entrata nell'arsenale letterario italiano ben prima della marcia su Roma, e al massimo livello. Ma, per così dire, di straforo, come pretesto retorico, in modo equivoco. Per D'Annunzio (Più che l'eroe, il campione delle gesta d'Oltremare, il Continente Nero era stato sia l'antitesi «barbara», «dismisurata», ma genuina e vitale, dell'«insopportabile» «misura europea» e sia il «marketing» politico-selvatico di ogni slancio; sia il testimone partecipe di un passato (quello romano) in cui la civiltà mediterranea era una sola, il «Mare Nostrum» era «nostrum» davvero, e non c'era ancora stata, a rompere quell'armonia sulla riva sud, l'irruzione dell'Islam «fanatico». Donde l'idea paradossale ma scaltra al fine del «marketing» politico-selvatico di una Libia che non andava «conquistata», bensì «liberata» e «restituita» alla vera madre patria, cioè all'Italia, così come l'Albania e la Lorena andavano liberate dall'occupazione tedesca e restituite alla Francia.

Con la disinvoltura che gli era propria il D'Annunzio fortemente anti-islamico delle Canzoni diventò il barabro durante l'impresa di Fiume e sognò (o finse di sognare) un'Africa e un'Asia alleate al «sangue latino» nel «scatto contro la «noivissima barbarie» delle popolazioni «niali cattive, dei divoratori di carne cruda» (gli inglesi, è ovvio, per via del roosterbeef, ma anche i francesi, a causa, temiamo, della bistecca alla tartara). Così fantasticando il «vate» portava il suo contributo alla «legenda rosa» del «bono tulliano», dell'italiano altruista e generoso che non occupa terre altrui per sfruttarle, ma per fecondarle col sudore della fronte, e se ammazza un po' di «negri» (diciamo mille), lo fa per liberarne e rieducarne di persona. Il suo slogan facile, accattivante, tuttora oggetto di auto-compiacimento, ma ahimè smentito dai fatti, come la feroce repressione della guerriglia in Cirenaica e l'aggressione contro l'«Etiopia» (l'ultima, stanchissima prole, doverosamente applaudita in una prosa stanca ancorché magniloquente).

L'altro illustre personaggio a cui l'autore di una produzione letteraria, la «Cronaca», poteva richiamarsi era Marinetti. Questi, nel 1908, aveva affidato ad un immaginario re africano il ruolo di protagonista di una delirante storia fantapolitica e fantascientifica («Mafarka il futurista»), in cui il primitivismo era visto tutto e solo «in positivo», e l'Africa veniva esaltata e idealizzata come il luogo più adatto alla realizzazione del progetto futurista, grazie proprio alle sue

ridecorato, l'autore era un sincero fascista. Purtroppo, però, la sua cultura (o subcultura) come quella di tanti suoi coetanei e camerati, non era fascista, più esattamente non corrispondeva ai modelli astratti che il regime avrebbe voluto imporre a una società ancora rifiutante; era la cultura di prima, gonfia di dannunzianesimo provinciale, di esotismo esausto, sentimentale e lagrimoso. Sicché l'operazione best-seller (come diremmo oggi) non ebbe successo e il romanzo, più rosso che «nero», si vendette poco. Ostinato com'era, l'autore non si diede per vinto. E continuò a scrivere romanzi, e il romanzo, più rosso che «nero», si vendette poco.

Altri, sempre ufficiali di bande indigene, occuparono il vuoto: Gino Miltrano Sani e Vittorio Tedesco Zammarano. Riassumere i frutti delle loro fatiche è superfluo. Bastano i titoli a dire le loro scemenze: «L'isola di Isenardelle carovaniere», «La reclusa di Giarabub», «Malati di Sud», «Femina somala», «Azanagò non piange», «Auhér mio sogno»; questi titoli solo per i futuri fotogrammi (e ingenui che tanto), degni di curiosità sul piano puramente antropologico (o forse zoologico), e sostanzialmente inutili al fine della propaganda fascista.

Al fascismo trionfante degli anni successivi al delitto Matteotti, tutte queste stravagante avanguardistiche povere servivano ben poco, a dispetto del fatto che Marinetti (come del resto D'Annunzio) fosse del regime un esponente, anzi un antesignano, sia pure anomalo e troppo intelligente per integrarsi del tutto.

Al fascismo, o comunque ai fascisti dotati di senso pratico e di solido realismo, servivano romanzi popolari, comprensibili, leggibili e godibili, in cui la ben nota missione civilizzatrice di Roma e dintorni fosse esaltata e propagandata nel modo più efficace. Ci voleva un Kipling, insomma. E dato che non c'era, bisognava inventarlo. Fu così che, nel 1925, il ministro delle colonie Federzoni bandì il primo concorso per un romanzo coloniale. Vinse Mario De Gaslini, con una storia che oggi nessuno oserebbe proporre, pena il ridicolo: «Piccolo amore beduino».

Ufficiale in Libia e sul Carso, ferito, mutilato, pluri-

glunge segni di ambiguità. Aldo Rossi fuma una sigaretta dopo l'altra, ma è passato alle Camel. La sua vita è avventurosa. È nato nel 1931, costeano o quasi di Aymonino, Gregotti, Canella, Gae Aulenti. Si è iscritto alla facoltà di Architettura del Politecnico di Milano negli anni Cinquanta, all'epoca del «commercialismo spicciolo dei professionisti milanesi». È stato nella Fgci, ha collaborato a «Voce comunista». Ha criticato il modernismo, critica il post moderno, ha difeso l'architettura sovietica, è stato sospeso dall'insegnamento a Milano, ma è tornato ad insegnare prima a Zurigo e poi a Venezia, dirige la Biennale architettonica. Butta là, ironico e sentimentale, una speranza, persino, nell'avvento del socialismo.

Ad Aldo Rossi Torino ha dedicato una mostra (Aldo Rossi, Disegni di architettura, Accademia Albertina, fino al 16 marzo, orario: dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19, lunedì chiuso, catalogo Mazzotta). La mostra è curata da Enrico Emanuelli, scrive e firma il catalogo. È un volume dalla Regione Piemonte, dall'Accademia Albertina e dal Gruppo Finanziario Tessile, per il quale Rossi ha progettato la nuova sede). Tracce veloci oppure lente ripensate, cronache che si perdono in apocalittici tra-

contare su architetture che esprimono qualche cosa, qualche valore formale. Ma non è questo il problema principale. Il problema è che quei quartieri non hanno avuto una vita loro. O l'hanno avuta con enorme fatica.

— Valore formale?

«Forse non è una espressione esatta. Ma io credo, nonostante tutte le polemiche che questa posizione suscita, che l'architettura deve essere fatta bene, che possa essere bella, come accadeva nel passato, bella secondo i principi degli architetti e ancora di più perché piace alla gente. E dovrebbe essere comunque una architettura che ricerca, una architettura, usando un vecchio termine, impegnata. Qualcuno mi chiederà: Ma si vede che nella maggior parte dei casi all'inesistenza di valori formali corrisponde una pessima costruzione funzionale e l'impossibilità di viverci se non trovando qualche contiguità tra valori formali e valori funzionali. Dovrebbe essere un obiettivo della città, degli architetti e dei cittadini. Si sbaglia quando si mette in disparte l'architettura sostenendo che i problemi sono altri. Ma trovo altrettanto aberrante una architettura che inventa il modo di vivere. Un esempio clamoroso è l'unità d'abitazione di Le Corbusier a Marseiglia, perché è nata nella testa di un architetto e quello che era un edificio modello che gli

i dossier

La prima collana di instant books periodici
Direttore: Gianni Farneti - Grafica: Giorgio Forattini